

“Congedo dai genitori” dello scrittore tedesco Peter Weiss

Padre e madre da incubo

FRANCO MARCOALDI

«**H**o cercato spesso di stabilire in me un colloquio con l'immagine di mio padre e con quella di mia madre, oscillando tra rivolta e sottomissione. Ma mai ho potuto cogliere e capire l'intima natura di queste due sfingi poste a guardia della mia vita». Così esordisce

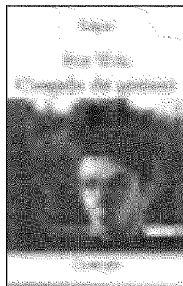
Peter Weiss nel suo viaggio a ritroso cui si trova costretto una volta che verranno a mancare, in rapida successione, entrambi i genitori.

Mac'è una parola, in quell'incipit, su cui bisogna fermare l'attenzione: "immagine". Perché, come suggerisce Clemens-Carl Härle nella sua postfazione, questo testo indica giust' appunto una tappa decisiva nel passaggio da una forma artistica esclusivamente visiva (il primo Weiss, che si esprime coi quadri e coi film), ad una seconda, legata invece alla scrittura (dunque al *logos* della lingua). El'intero libro vive di questa drammatica e irrisolta relazione. Tornando indietro nel tempo, il protagonista riconosce un deficit originario delle sue facoltà logiche. E di aver privilegiato, rispetto al ragionamento, le sensazioni: «le mie conoscenze erano mosaici di esperienze visive, di suoni, voci, rumori, movimenti, gesti, ritmi, di sensazioni tattili e olfattive».

Gli impulsi dunque, nel loro conaturato disordine, in quella prima età della vita hanno trionfato sulle leggi dettate dall'esterno. «Il mio pensiero non sopportava uno scopo determinato, ma mi spingeva da una meta all'altra, non tollerava che gli fossero imposte delle direttrici, spesso mi gettava in trappole e crepacci donde non potevano farmi uscire le spiegazioni, ma

solo segreti sentieri scoperti d'improvviso». Ora però si è concluso un ciclo: i genitori, identificati nei guardiani di quell'ordine da cui il ragazzo voleva fuggire, sono scomparsi. Lasciando alle spalle la scia malinconica di un'occasione perduta. E il figlio deve fare i conti con quella relazione infruttuosa e vuota. Ma per raggiungere tale scopo, le immagini, da sole, forse non bastano più. Perché «le immagini si accontentano del dolore. Le parole vogliono conoscere l'origine del dolore». Per contro, come negare la propria natura? la natura di un uomo che continua comunque a privilegiare la visione sul freddo ragionamento? Per superare questa aporia, Weiss sceglie la strada di una lingua-puntuale, precisa, "oggettiva" - che racconta però lo stato psichico meno lineare che vi sia: quello del dormiveglia. Dove tutto è possibile, perché tutto è sfumato. Dove la memoria si intreccia con la fantasia, il sogno con la realtà, la riflessione con «il prodigio e gli spettri». Scorrono così, in un ininterrotto flusso verbale, personali vicende fantasmatiche e tragedie storiche collettive, incubi infantili e contorte iniziazioni sessuali, scontri familiari e sprofondamenti onirici non meno dolorosi. Sullo sfondo, le icone temibili dei genitori.

Da un lato la madre, teatrale e irascibile: «se ella era per me una minaccia, era anche però la salvezza, mi sottraeva con una mano quel che mi dava con l'altra, tenendomi così in uno stato di tensione continua». Dall'altro il padre, costretto suo malgrado a esercitare la figura punitiva dell'autorità. «Siccome non era forte, i suoi sculaccioni non facevano male. Ma un tormento da darmi il voltastomaco me lo procurava l'intimità umiliante in cui ci trovavamo. Lui che mi picchiava, io che frignavo, avvinti in un amplesso pauroso. Io gridavo perdono e lui gridava parole incoerenti, né lui sapeva perché mi picchiasse, né io sapevo perché fossi picchiato, era un rituale imposto da oscure potenze superiori. Poi, esaurite le forze, mio padre restava lì seduto senza fiato, tutto sudato, e ora aveva bisogno di conforto e protezione».



CONGEDO DAI GENITORI
di Peter Weiss
Cronopio
A cura di Clemens-Carl Härle
Pagg. 120, euro 16

